

Questo romanzo è liberamente ispirato alla storia vera di un omicidio, verificatosi a Chiavenna nel giugno del 2000. Tutti coloro che furono condannati in via definitiva per tale delitto hanno scontato la loro pena o stanno finendo di scontarla in regime di semilibertà. L'articolo riportato alla pagina 89 è stato tratto da «Il Giornale» del 10 aprile 2008. I nomi, i personaggi, i pensieri e i fatti riportati in questo libro sono da considerarsi puro frutto della fantasia dell'autrice e della propria esperienza personale e professionale.

Prima edizione: marzo 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4741-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel marzo 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Silvia Montemurro

# L'inferno avrà i tuoi occhi



Newton Compton editori

*A Francesca*

Verrà la morte e avrà i tuoi occhi  
questa morte che ci accompagna  
dal mattino alla sera, insonne,  
sorda, come un vecchio rimorso  
o un vizio assurdo. I tuoi occhi  
saranno una vana parola,  
un grido taciuto, un silenzio [...].

Cesare Pavese

Il tempo di Dio è diverso dal nostro.  
Noi abbiamo fretta, siamo impazienti,  
vogliamo tutto e subito,  
pretendiamo di dare giudizi definitivi:  
anche su di me, sugli altri,  
sugli avvenimenti, sulla storia.  
Dio sa attendere, dà fiducia.  
Crede che si può cambiare.  
Suor Maria Laura Mainetti



# Prologo

La sposa è la più bella.

È sempre così: gli occhi degli invitati sono puntati sull'abito bianco, sulla sua acconciatura, sulla sua espressione mentre si avvicina all'altare. Tutti guardano solo lei.

Vanessa continua a ripeterselo, stretta nel suo abito azzurro a fiorellini rosa. Poteva scegliere qualcosa di più ardito, ma non era il caso di attirare l'attenzione. Lei voleva sparire.

La sposa è la più bella. Sua cugina è la più bella. Da sempre. Da quando facevano a gara a chi delle due riusciva a rimanere in equilibrio sui tacchi della mamma. Adesso sua cugina si sposa e ha scelto lei come testimone e suo figlio come paggetto. Non le sembra vero di essere lì. Di aver accettato. Aveva paura che gli occhi di tutti gli invitati sarebbero stati fissi su di lei, invece nessuno sembra badare alla sua presenza. È persino in ombra sull'altare, accettata dall'abito bianco della cugina.

Giada ha appena finito di pregare e adesso entrerà il paggetto con gli anelli. Vanessa lo cerca tra la folla e lui spunta fuori all'improvviso, con la giacca ne-

ra e il farfallino. Adorabile, suo figlio. E lei stava per buttarlo via.

Il piccolo, ricciuto, avanza con passo deciso, porta il cuscino con gli anelli, tutti sorridono e per un attimo dimenticano che è la sposa la più bella.

Anche Giada sorride al bambino e tende le mani per afferrare gli anelli. Vanessa si sporge, appena in tempo per vedere l'espressione della sposa cambiare, le labbra incresparsi in una strana smorfia. Vanessa non riesce a guardare suo figlio in faccia e teme che sia lui la causa dello sconcerto di sua cugina: ha inghiottito gli anelli? Ha fatto la linguaccia al prete? Giada urla. Un grido acuto, che spinge Vanessa a correre verso di lei, così come tutti gli invitati dei primi banchi, mentre gli altri si accalcano intorno. Lo sposo stringe la moglie e la trascina lontana dall'altare. Giada è pietrificata, si lascia portare via senza curarsi del velo che striscia sul pavimento e del ciuffo di capelli che le è calato sulla fronte. Adesso Vanessa è davanti al suo bambino. Con lo sguardo di una madre non si accorge di nulla, vorrebbe tendere la mano e accarezzargli la guancia, ma più lo osserva più vede che gli occhi del suo piccolo non sono castani. Hanno preso un tono arancio, che presto si trasforma in rosso e con il passare dei secondi diviene più intenso, quasi impossibile da sostenere. Anche la pelle del bambino si sta raggrinzendo, prima intorno agli occhi, poi sulle guance e sulle mani che stringono il cuscino. Sta invecchiando di colpo, oppure si sta trasformando in qualcos'altro.

«Chiamate un dottore», dice Vanessa, «il mio bambino sta male». Ma le persone intorno a lei, che le sembrano sconosciute, si stanno allontanando verso l'uscita. «Non potete lasciarci così!».

Nessuno si ferma. Anche gli ultimi invitati escono, qualcuno mormora: poteva pensarci, prima di mettere al mondo un figlio. Qualcuno, appena fuori, esclama: il figlio del demonio, ecco cos'è. Un matrimonio rovinato. Complimenti. Vanessa guarda suo figlio, vorrebbe toccarlo ma la pelle continua a trasformarsi, assume un colore violaceo, produce delle grinze che poi si distendono e si riformano e lei avrebbe voglia di scappare, perché il suo bambino non c'è più.

«Mamma», sussurra, ma la voce non è più la sua voce, è un sibilo sotterraneo, sembra provenire dal basso, da molto in basso.

«Guardami negli occhi, mamma», chiede il bambino, mentre la folla è ormai solo un brusio lontano.

Vanessa trema, ma non distoglie lo sguardo. È suo figlio, dopotutto. Qualsiasi cosa stia diventando.

«Mamma», ripete il bambino. Sgrana gli occhi, scompare l'iride, la pupilla si dilata e poi prende fuoco.

Vanessa urla.

L'infermiera ha lo sguardo divertito.

«Vanessa?»», le domanda.

Vanessa sobbalza sulla poltroncina della sala d'aspetto. Due donne con il pancione la stanno osservando. È sudata, come dopo un'ora di palestra.



Forse non ha urlato solo nel sogno, perché tutti la stanno fissando. Sembra che meno cerchi di farsi notare, più riesca ad attirare l'attenzione.

«Sono io».

«Prego, di qua».

Vanessa si alza a fatica e si prende la pancia tra le mani. Le due donne si sporgono l'una verso l'altra e bisbigliano qualcosa. Hanno lo sguardo serio.

«Ho deciso», pensa, «non posso più tornare indietro. Era solo un sogno».

«Era solo un sogno», le fa eco la voce.

*26 marzo 2011, sul treno Milano-Roma  
Dal diario di Silvia*

Sono riuscita a salire sul Frecciarossa cinque minuti prima che partisse. Mi sono incastrata tra il tavolino e il sedile, ho cercato di ignorare tutti quanti e isolarmi. Tanto, dal finestrino, il panorama è lo stesso di ogni lunedì. Ormai sono due mesi che vivo tra Chiavenna, Roma e Milano.

E più vago, più mi sento a casa.

Questa mattina ho incontrato Elisa, sul treno per Colico. Speravo di riuscire a dormire, ma come al solito abbiamo iniziato a chiacchierare. I nostri vicini di posto hanno cominciato a lanciarci occhiate, qualcuno origliava, altri sbuffavano.

Io ed Elisa abbiamo sempre qualcosa da dirci, soprattutto quando ci vediamo tutti i giorni. Sono i periodi in cui rimaniamo a lungo distanti che ci lasciano senza parole.

«Che hai fatto, ieri?», si è informata, quando ci siamo sedute l'una accanto all'altra.

«Niente di particolare. Ho scritto un po'».

«Sempre quel progetto?»

«Già».

«Sai come la penso».

«Sì, ne abbiamo già parlato. Ma non cambio idea».

«Tra tutte le cose che potresti scrivere, hai fatto la scelta più sbagliata del mondo».

«Non ho scelto io questa storia».

Mi ha osservato senza replicare, con una smorfia, quella che fa sempre quando non è d'accordo. È difficile spiegarle quello che sento. Che si tratti di scrittura o di qualsiasi altra cosa. Siamo amiche da moltissimo tempo, ma questo non vuol dire che ci capiamo.

«E tu invece?».

Ha abbassato il tono di voce, e mi ha raccontato di sé. Poi, mentre il treno raggiungeva la stazione di Milano Centrale ha sussurrato: «Ti devo chiedere una cosa».

«Dimmi».

«Potresti evitare di parlare di me, nel tuo romanzo?».

Ho scosso la testa, tirato giù la valigia dal portabagagli e l'ho abbracciata. Mi ha guardato con diffidenza. Come se stessi nascondendo un coltello nella borsa.

«Ci vediamo sabato, allora?»., le ho chiesto.

«Ma come, torni su anche questo weekend?»

«Sì».

«Ma non ti stanca una vita così? Io non ce la farei mai. E poi Roma è talmente bella, perché non te la godi un po'?»

«Devo andare, Eli. Perdo il treno».

Sono quasi scappata.

Non lo so perché torno. A volte ho davvero degli impegni in valle o a Milano. Altre volte non ne posso fare a meno. Chiavenna mi chiama.

*Roma, 28 marzo 2011*  
*Dal diario di Silvia*

Sono seduta sul divano rosso dell'appartamento di Monica, con il portatile tra le gambe. Il televisore acceso. Ho bisogno di riflettere su tutto quello che sta succedendo e che è successo, scrivo perché non ne posso fare a meno. Mi trovo a Roma da un mese e mezzo ormai, la mia vita è diventata un andirivieni continuo. Non mi dispiacciono i viaggi in treno, non mi secca vedere pini marittimi un giorno e tre giorni dopo ritrovare le vette familiari delle mie montagne, passando per il grigiore cupo eppure affascinante di Milano.

Sono qui per un corso di sceneggiatura, ma mi sto laureando a Milano e quando trovo l'occasione per mettermi a scrivere mi rendo conto che tutto è già da tempo nella mia testa, le dita si muovono da sole. Questa storia sedimenta dentro di me da undici anni. Aspettavo solo di essere scritta.

Dicono che ci sia un momento, nella vita, in cui si passa dall'infanzia all'adolescenza. Dicono basti un

attimo. Per alcune è l'arrivo delle mestruazioni, per altre è la prima sbandata per un ragazzo, per altre ancora la fine delle scuole elementari.

Per me è stato l'omicidio di suor Maria Pia.

E non perché fossi particolarmente legata a lei, non perché fu uccisa da tre ragazze adolescenti, non perché la storia fece scalpore su tutti i giornali e fu per un'estate intera sulla bocca di mezza Italia. Il vero motivo fu che mi resi conto della morte. Non era certo la prima volta che ci pensavo, ma da quel momento iniziai a considerarla in modo diverso. Mi faceva paura e mi attraeva allo stesso tempo.

Ricordo fin troppo bene il giorno in cui suor Maria Pia fu trovata morta, sul sentiero per Poiatengo. Tornai a casa da scuola e sentii nell'aria, appena varcata la soglia della cucina, qualcosa che non andava. Mia madre aveva gli occhi lucidi, serviva la pasta a mio fratello e non parlava. Non mi diede il tempo di mangiare, buttò lì la frase, insieme agli spaghetti: «Hanno ucciso suor Maria Pia».

«Dove? Chi? Come? Perché?».

Avrei voluto fare almeno una di queste domande. Ma non uscì nulla dalla mia bocca. Non ci entrarono neanche gli spaghetti, però, che rimasero incollati nel piatto, e poi finirono nella spazzatura.

*Dove?* Sulla strada per Poiatengo. Un sentiero che facevo spesso, insieme alla mamma, che si inerpitava per raggiungere il pungitopo e tornava a casa piena di rametti e foglie tra i capelli. Un sentiero che sceglievo quando ero da sola e non avevo niente da fa-

re. Un sentiero che percorrevo con le amiche, quando andavamo a fare il bagno alla cascata.

*Chi?* Non si sapeva ancora. C'era chi accusava il macellaio, chi mormorava che sicuramente si trattava di un marocchino, un qualche albanese o rumeno che non sapeva tenere le mani a posto.

*Come?* Accoltellata. Come un animale.

*Perché?* Questa domanda era quella che lasciava più smarriti. Non esisteva un movente per uccidere una donna così minuta, così fragile, così buona, così disponibile.

Me la ricordo, suor Maria Pia, china in preghiera nel terzo banco sulla destra, in chiesa, insieme a suor Anna e suor Lucia. Ricordo il suo passo deciso quando andava a distribuire la comunione, la schiena eretta, lo sguardo fiero.

E ricordo gli spaghetti nel piatto, il giorno che mi dissero "È stata uccisa".

Chiavenna non era più un posto sicuro, dove scorrazzare con le amiche. Il gioco di infilarci nelle stalle e nei ruderi altrui, insieme a Maria e Chiara, non mi parve più così divertente.

Sentivo notizie di omicidi tutti i giorni, al telegiornale. Ora accendevo la televisione e vedevo la mia Chiavenna in primo piano, la foto di suor Maria Pia subito dopo, i commenti della gente. Mi innervosivano, quei servizi, ma rimanevo inchiodata a guardarli, si ripetevano tutti uguali su ogni canale, e ogni volta provavo rabbia, per come parlavano del paese e dell'omicidio. Io subivo la tensione dei miei geni-

tori, la sofferenza di mia madre, che aveva lavorato come insegnante all'istituto delle suore e conosceva bene suor Maria Pia.

Non c'è dubbio. La sua morte sconvolse le nostre esistenze. Mi fece diventare grande. Diede un significato altro ai giochi che facevamo in silenzio, nella sala più nascosta dell'oratorio. Diede un altro sapore a quelle visite al cimitero, la testa a sporgersi verso il baratro delle tombe aperte e fredde. Diede un altro colore alle vie sperdute, quelle che io e le mie amiche amavamo esplorare.

Mi fermo, per respirare forte. Non è facile accettare di essere insieme accusa e difesa, colpevole e innocente.

Forse è destino, che io sia venuta a Roma proprio nel momento in cui questa storia è iniziata a scorrermi tra le dita. Ma la realtà è questa: non posso più aspettare. Devo avere il coraggio di scrivere quello che da undici anni mi martella in testa. Prima che sia troppo tardi.





1

Vanessa

*Il tempo che mi serve. Nient'altro*



Compito di chi studia il fenomeno criminale è proprio quello di ridurre le differenze tra la vittima e il reo, per cercare di rendere maggiormente comprensibile il reato, in un procedimento di umanizzazione e comprensione relazionale, che porti alla valutazione di azioni all'apparenza inspiegabili.

Dieci giorni, le hanno detto. Per ripensarci, s'intende. Vanessa non sa se i medici l'abbiano ripetuto più volte perché aveva l'aria frastornata, o se sia la prassi. Forse stavano cercando di svolgere il proprio dovere nel modo più adeguato possibile. Dieci giorni le sembrano un'eternità. Quando uno prende una decisione difficile, dieci giorni per ripensarci sono anche troppi. Potrebbe cambiare idea per una settimana e poi ripresentarsi lì più convinta di prima. Certe scelte non dovrebbero avere scadenze.

Vanessa appoggia il palmo della mano sulla pancia. Forse lui laggiù, o là dentro, a seconda dei punti di vista, può sentire i suoi pensieri. Dicono che sia possibile, perché in fondo non tutto il cervello è conosciuto, molti meccanismi rimangono un mistero. Vanessa vorrebbe essere capace di pensare sottovo-

ce, per non spaventarlo, ma sente che i suoi pensieri urlano e magari arrivano al pezzettino di nuova vita nel suo utero. Siamo io e te, anche se non ti volevo. Siamo io e te, anche se non so ancora per quanto tempo.

Il treno è appena partito, ha lasciato la stazione di Roma Termini in un ritardo irritante, per una che ha scelto di andarsene il prima possibile. Gocce di pioggia si schiantano sul finestrino, mentre il Frecciarossa acquista velocità e si lascia dietro la città ancora sonnacchiosa.

Ha messo al corrente solo Mattia della sua improvvisa partenza. Non sembrava molto contento. Vanessa riesce ad avvertire nel suo sguardo un sospetto che non lo abbandona, come se lei fosse capace di nascondere dietro la schiena un coltello e tirarlo fuori quando lui non se lo aspetta.

«Non mi avevi detto che partivi», ha protestato.

«L'ho deciso all'ultimo momento».

«E quanto starai via?»

«Dieci giorni».

Si sono guardati e Mattia ha cercato di capire cosa diavolo le passasse per la mente. Senza risultato. I suoi occhi color ambra si sono spenti. Succede sempre così, quando non riesce a raggiungerla, quando lei scappa nel turbine delle sue tenebre e lo fissa dal basso della disperazione.

«Dieci giorni. Come mai così tanto?»

«È il tempo che mi serve».

«Il tempo che ti serve a fare cosa?»

«Il tempo che mi serve. Nient'altro».

Mattia ha acceso una sigaretta e ha fatto due o tre tiri di seguito, per calmarsi. Non è servito.

Da quando lo conosce, ha sempre cercato di seppellire il dolore. Vanessa avrebbe voluto che insistesse. Sarebbe stato meglio se l'avesse presa per un polso e le avesse chiesto cosa andava a fare, lassù. Dimmelo o non ti lascio andare.

Invece no. Ha finito la sua sigaretta fissandosi le scarpe.

È colpa di Vanessa. È stata lei, all'inizio della loro storia, ad avvertirlo: facciamo tutto quello che vuoi, ma non una cosa seria. Oltrepassa il mio confine e mi perderai per sempre. Questo in realtà non gliel'ha detto, ma lui l'ha capito e ora ha paura di perderla. Altrimenti non avrebbe spento il mozzicone di sigaretta senza proferire parola, non le avrebbe lasciato sulla guancia quel bacio che sapeva di fumo, non l'avrebbe salutata con un allora ci vediamo, poi, quando torni. O forse a lui sta bene questa situazione.

L'uomo che ha di fronte continua a fissarla, attratto dalla sua mano sulla pancia, dalla valigia tra le loro gambe. Non è riuscita a metterla sul portabagagli, era troppo pesante. Quello sguardo la infastidisce.

Non ha avvertito nessuno del suo arrivo. La paura che il padre potesse farle cambiare idea era troppa. Non vuole ricordare le sue parole, quelle che ha pronunciato quando aveva proposto di andarlo a trovare, per Pasqua: no, non venire, pensaci bene, pensa all'ultima volta che sei tornata, è successo un casino,

pensa a come ti guardavano tutti, pensa che mentre stavi passando un ragazzo ha preso un sasso e tu hai dovuto coprirti il viso con le mani, pensa che per te è meglio stare lontana da qui, tu sei nata e cresciuta qui ma questo posto non ti appartiene più.

Lo so papà, aveva risposto allora. Ma adesso è diverso. Ha bisogno di tornare per decidere. È l'unico posto in cui può prendere una decisione. Quando la vedrà arrivare con la valigia e gli occhi stanchi, i capelli in disordine, l'aria persa, il mal di testa, la faccia di una che ha pensato a quel momento per tutto il giorno, la farà entrare.

L'uomo di fronte a lei non smette di fissarla. Ha l'aria di uno che la sa lunga, con quei baffetti e gli occhiali tondi. Potrebbe benissimo essere un professore, ma l'apparenza inganna. Magari è un avvocato. Ma lei non ha tempo per fantasticare sulle vite degli altri. La pioggia continua a scendere, inonda la campagna. Forse a Chiavenna sta nevicando, pensa Vanessa. Da bambina la prima nevicata era spettacolare. Come una magia. Andava a letto con i brividi nelle ossa e non capiva il perché, si chiudeva gambe e braccia sullo stomaco, ma continuava ad avere freddo. La mattina si svegliava continuando a sentire quella sensazione di gelo sulla pelle, faceva fatica ad alzarsi, le palpebre rinsecchivano le pupille.

«È arrivata!», gridava entusiasta la madre, dalla cucina.

Allora si gettava fuori dal letto e correva da lei. «La prima nevicata dell'anno è arrivata!».

Ogni anno, la neve coglieva Vanessa di sorpresa. Proprio mentre lei dormiva il tetto si rivestiva di fiocchi bianchi che non facevano rumore e coprivano tutto, riempivano l'aria di ovattato silenzio, tanto che anche solo parlando, in quel manto bianco, ci si sentiva osservati. Capitava sempre così, che quando meno lo attendeva, la vita le regalava un evento inaspettato. Non serviva a niente fingere di provare i brividi di freddo anche quando non c'erano, non serviva a nulla forzare qualcosa che non voleva accadere. Ci provò più di una volta a far arrivare la neve quando aveva voglia di sorprese. Non le riuscì mai.

«Signorina, siamo quasi arrivati». La voce proviene dal bianco della neve nella sua testa.

Si tira su di scatto, sente la saliva umida che le cola da un angolo della bocca. Ha dormito davvero così tanto? Guarda fuori dal finestrino e vede solo rotaie e treni che si accodano per entrare alla Stazione Centrale di Milano. Il cielo è offuscato, ma ha smesso di piovere. Il signore baffuto ha un'espressione divertita, magari per tutto il tempo del viaggio non le ha tolto gli occhi di dosso, avrebbe potuto anche accarezzarle i capelli e non se ne sarebbe accorta.

Si sistema la maglietta e prova a infilare il cappotto senza alzarsi. Vorrebbe urlargli che la deve piantare di star lì a guardarla, che faccia qualcosa, qualsiasi cosa ma si levi quell'espressione divertita di dosso. Il signore si alza, indossa il cappello, prende la sua va-



ligetta e si avvia verso l'uscita e così tutti gli altri passeggeri, chi sbadigliando, chi imprecando. «Perché siamo in ritardo di venti minuti? Cosa li fanno a fare i treni veloci se poi sono più lenti degli altri?». Ecco, è finito il tormento. Chissà cosa credeva. In fondo era normale che la fissasse: le stava davanti, chi altro poteva guardare?

Un fastidio alla pancia, mentre si decide ad alzarsi. Solo allora le viene in mente di non essere sola. Proprio dentro di lei c'è un cosino che forse si muove e forse no, sottovuoto nel suo utero. Mi ero quasi dimenticata di te. Non fai abbastanza rumore. Ti fai sentire solo nei momenti sbagliati, quando non vorrei pensare a te. Se siamo qui, adesso, è solo per causa tua.

Non è ancora arrivata. Ci vogliono altre due ore di viaggio per giungere a Chiavenna.

Cerca sul tabellone il capolinea Tirano e si accorge che il treno partirà tra dieci minuti. Si fa largo tra l'ammasso di corpi e gli odori della gente che si spinge e corre e sbraita e impreca e dannazione fatemi passare e attenta con quella valigia, mi scusi ma non l'avevo vista e la corsa per Parigi è stata annullata per lavori in territorio francese.

Raggiunge un sedile sgualcito e liso, appoggia la testa che pulsa e non può fare a meno di ricordarla, in quel momento. Sarà colpa di quella ragazzina smunta che le è appena passata vicino, con le gambe magre e spigolose come le sue. Sarà il modo in cui si è seduta sul sedile a fianco al suo, senza guardar-

la, sfinita da chissà quale giornata. Sì, è stato quando quella ragazzina si è seduta, che Elena le è tornata in mente.

«Dài, Vane, ci facciamo una bella bigiata».

«E dove vuoi andare?». Questa è la voce di Vanessa che protesta, ma le ha già detto di sì.

«Da qualsiasi parte, lontano da queste quattro montagne di merda».

«Ma dobbiamo tornare a casa per cena».

«I treni partono ogni due ore, ci riusciamo!».

L'ultima è la voce di Samantha, sempre indecisa tra il suo scetticismo e la pazzia di Elena.

Quel giorno andarono a Lecco, a un'ora e mezza da casa. Tre sedicenni annoiate, che pur di provare un brivido erano disposte a giocare l'anno. Il viso di Elena era premuto contro il suo petto, la sigaretta nascosta al passaggio del controllore, i piedi allungati su un sedile sgualcito uguale a quello su cui è seduta adesso Vanessa. Forse era persino lo stesso treno. A Vanessa sembra di sentire ancora il profumo dei capelli di Elena, balsamo alla vaniglia mescolato all'odore del fumo. Da qualche parte avevano scritto con il pennarello nero: Elena, Sami e Vane forever. La voglia di evadere e provare emozioni nuove era incalzante, sempre più forte, travolgeva lei e le altre due in un vortice inarrestabile.

Una corsa su un treno con destinazione ignota. Quella non fu l'unica bigiata. Ma sicuramente fu la più intensa. Mentre il treno si ferma proprio a Lec-

co, la figura alta e snella di Elena le si para davanti, le sue smorfie in riva al lago sono più vere della pioggia che batte contro il finestrino.

Elena che urla, Elena che spaventa i piccioni accoccolati sulla riva, Elena che le rincorre con un bastone lungo e sporco tra le mani. Elena che poi si siede su una panchina, una mano nella sua e sussurra: «Noi da qui ce ne andremo, noi diventeremo qualcuno».

I suoi occhi di ghiaccio diventavano di un colore ancora più gelido, quando fantasticava. Si perdeva a sognare di essere altrove e Vanessa si lasciava vincere da quelle fantasie, osservando stupita come il lago giocava a formare strani riflessi nelle sue pupille. Elena aveva un'energia che sembrava non esaurirsi mai.

«Tu che vuoi fare da grande, Vane?»», le chiese quel giorno, mentre sedute al tavolino di un bar all'aperto si concedevano un gelato.

«Non lo so», rispose.

«Come non lo sai, un sogno lo devi pur avere anche tu!».

Il gelato prese il sapore rancido dell'incertezza. Samantha leccava il suo con scarso entusiasmo, la matita sbavata attorno agli occhi castani. Entrambe la fissavano alla ricerca di una risposta. Con loro era sincera, ma mai fino in fondo. La versione delle sue idee cambiava in funzione delle loro reazioni. Erano le sue migliori amiche, ma non la conoscevano.

«Voglio guadagnare tanti soldi...», balbettò. In

realtà non ci pensava proprio, al denaro. Disse la prima cosa che le venne in mente. La più scontata.

Samantha ed Elena scoppiarono a ridere insieme. Erano sempre in sintonia, su tutto.

«Puoi iniziare già da oggi...», sussurrò Elena, allungò una mano verso la sua maglietta e finse di sistemarle il seno. «Due pere così farebbero impazzire chiunque...».

«Beata te», replicò Samantha, abbassando lo sguardo verso la calma piatta della sua camicetta.

Samantha aveva diciassette anni, allora. Era un anno più grande, ma nessuno l'avrebbe indovinato. Aveva un viso da bimba, era la più bassa delle tre e anche quella più magra.

Vanessa si vergognava del suo seno, sebbene attirasse la maggior parte dei compagni di scuola. Elena e Samantha la invidiavano, per questo. Eppure, quando conoscevano qualche ragazzo, dopo un primo scambio di battute era Elena quella che piaceva di più. Lei conduceva il gioco, lei faceva andare la giostra. Lei decideva con chi dovevano stare.

«Samantha, tu hai altre carte...», la consolò Elena, stringendosi a lei. Il cameriere passò a svuotare il posacenere ed Elena leccò il collo di Samantha, senza distogliere gli occhi da lui. Il ragazzo fece una smorfia a metà tra il divertito e l'irritato e si allontanò borbottando. Elena era consapevole del suo fascino e lo esercitava in modo volgare, ostentato.

«Vediamo chi di noi riesce a farsi offrire da bere», aveva proposto una sera. Erano in un locale che fre-

quentavano spesso, ma Vanessa non conosceva tanta gente.

«Qualsiasi mezzo è valido?», chiese Samantha.

«Ovvio», replicò Elena. Vanessa voleva scappare. Avrebbe perso, con quelle due. E non aveva voglia di sfidarle. Si divisero. Vanessa si rifugiò sulla pista da ballo, schiacciata in mezzo a persone che non conosceva. Lì le altre due non potevano vedere che cosa avrebbe combinato. Ci rimase fin quando non le fecero male i piedi, a furia di provare a ballare e di finire ogni volta calpestata da qualcuno più sbronzo di lei. Finché cominciò a sentirsi una stupida: quella non era la serata che avrebbe voluto passare. Si stava annoiando. Si fece largo tra i corpi in cerca di Elena. Si sarebbe fatta coraggio e gliene avrebbe dette quattro, a lei e quell'altra che le andava sempre dietro. Il cuore le batteva forte, perché non era abituata ad arrabbiarsi con loro. Ma era ora di finirla, qualsiasi cazzata che sparava Elena non poteva diventare legge.

Elena non era al bancone e nemmeno nei bagni. Lì, però, Vanessa trovò Samantha. Era appoggiata al lavandino, guardava il proprio volto riflesso nello specchio e aveva le lacrime agli occhi. Il mascara era colato sulle guance, il rossetto sbavato e dalla maglietta scollata spuntavano i suoi minuscoli seni.

Samantha riconobbe l'amica e non mostrò segni di ripresa. Continuò a fissarsi nello specchio.

«Come fa, tu lo sai?», chiese Samantha.

Ecco, è arrivato il momento, pensò Vanessa. Ora le

dico che anche io non sto più al gioco di Elena, che la deve piantare di dare ordini. Ci ribelleremo a queste sue stronzate. Se siamo d'accordo entrambe, siamo più forti.

«Come fa», riprese Samantha, «a essere così bella? Che cos'ha più di noi?»

«Non ha niente più di noi», replicò Vanessa, «tu sei bellissima».

Samantha si mise a ridere.

«Un ragazzo si è proposto di offrirle da bere per tutta la sera. Un altro le ha detto che le avrebbe comprato l'intero bancone. Lei non ha fatto niente. Si è solo avvicinata a loro e ha fatto una battuta. Come ci riesce?»

«Dov'è adesso?», chiese Vanessa.

Samantha scosse la testa. Uscirono dal locale e non ci misero molto a capire dove fosse Elena. Dal parcheggio provenivano risate e schiamazzi.

Lei era lì, in mezzo a tre ragazzi. Aveva ancora tutti i vestiti addosso, o forse si era già rivestita, Vanessa non lo seppe mai. Era completamente ubriaca.

Quando le vide, agitò la bottiglia di vodka che teneva in mano e urlò: «Ho vinto io, ho vinto io!».

Samantha corse ad abbracciarla. Vanessa rimase per un attimo immobile a fissarle e tutte le parole che avrebbe voluto dire le morirono in gola.

I tre ragazzi si allontanarono, uno di loro si passò una mano sulle labbra e sussurrò: «Cazzo, che figa».

Allora anche Vanessa provò quella stretta allo stomaco, quella voglia di mettersi davanti allo specchio

per vedere dov'era l'errore. Ma come fa? Come fa a essere sempre così bella?, si ritrovò a chiedersi.

Era bella anche in quel momento, mentre si appoggiava a loro e puzzava di alcol e i suoi capelli erano umidi e aveva una striscia di bava sul collo.

Elena era conosciuta nella scuola di Vanessa, anche se non la frequentava più. Girava voce che fosse stata con due o tre dei suoi compagni. Era spesso presente nei loro discorsi come “quella gran figa di Elena”.

«Ti sei scopata anche quello?», chiese Samantha e sgranò gli occhi, mentre il ragazzo, dopo averla salutata, si allontanava. Elena sorrideva e non diceva niente.

«Brutta stronza, racconta, com'è stato?»

«Una scopata piacevole. Nient'altro».

Scopare. Ripetevano quella parola infinite volte al giorno, per sentirsi grandi. Funzionava, ma solo quando erano insieme, loro tre. Vanessa la tirava fuori per compiacerle, ma da sola, poi, si rendeva conto di averne paura. Fantasticava di essere come Elena, di saper condurre il gioco, ma non avrebbe mai avuto il coraggio di mettere in pratica quei pensieri.

Seba, un suo compagno di classe, glielo diceva spesso: tu non sei come loro due. Però appena le vedeva arrivare si allontanava da lei. Vanessa, forse, le avrebbe anche mandate a cagare per mettersi con lui. Sapeva che non poteva avere lui e le sue due amiche. A qualcuno avrebbe dovuto rinunciare.